Felicita Marcelli

Gli assetati

Gli assetati è un progetto di creazione artistica collaborativa dell'Accademia dell'Incompiuto[1], che si sviluppa nel tempo in luoghi e contesti diversi. È ispirato a *La*

[1] L'Accademia dell'Incompiuto è un'associazione che abbiamo fondato recentemente, formata da persone con esperienza sia in ambito teatrale che di lavoro con comunità attraverso l'arte, le cui attività artistiche e culturali sono al servizio della società civile. La ricerca, la creazione e la pedagogia teatrale rappresentano un elemento importante dell'Accademia, ma il suo raggio d'azione è più ampio: attraverso la realizzazione di programmi socio-culturali, artistici e interdisciplinari, mira a promuovere un concetto innovativo e concreto di cittadinanza attiva, così come a incoraggiare la partecipazione alla vita pubblica e comunitaria. L'Accademia si dedica alla ricerca di nuovi modi di collaborazione, sia nel funzionamento interno dell'associazione stessa che nella collaborazione con terzi, includendo la ricerca e messa in pratica di metodi di collaborazione e comunicazione non violenti, non discriminatori, equi e inclusivi. Al momento le nostre attività artistiche muovono dall'esigenza di sperimentare processi di creazione in cui i compiti e le responsabilità, compreso il coordinamento e la direzione, siano partecipati e condivisi, cercando di dare spazio e valore alle diverse competenze ed esperienze di ogni artista, anche in un'ottica di apprendimento reciproco attraverso il processo creativo. La scommessa è che, nel creare un contesto in cui ognuno possa interagire senza timore e proporre idee e soluzioni su un piano di parità e rispetto reciproco, la qualità e la crescita del processo artistico non vada a discapito, ma di pari passo alla crescita della qualità nelle relazioni umane. Proponiamo dunque incontri di varia natura, principalmente spettacoli che spesso diventano pretesti per incontri che vanno al di là della semplice relazione artista-pubblico. Oltre a *Gli assetati*, di cui scrivo in questo testo, è il caso de *La ginestra*, una ricerca personale di Mario Biagini su *La ginestra o il fiore del deserto* di Giacomo Leopardi, spesso seguito da dialoghi e dibattiti tesi a illuminare il senso e l'attualità di quello che può essere considerato un vero e proprio manifesto poetico, filosofico e politico di Leopardi. O come il mio recital letterario *E il popolo canta* sulla dialettica tra canzone tradizionale italiana e modernità, con frammenti di poesie di Pier Paolo Pasolini. O *Voces Familiares*, un evento performativo in spagnolo di Jorge Romero Mora, in forma di incontro informale per un numero limitato di persone, che affronta temi legati al conflitto armato in Colombia alla luce delle parole del vangelo e scritti della Teologia della Liberazione. Stiamo anche creando altri materiali performativi, autonomamente, in piccoli gruppi o in collaborazione con persone di altre organizzazioni e artiste e artisti indipendenti. Oltre a me, i membri fondatori dell'Accademia

gran bevuta di René Daumal, pur non essendo una trasposizione teatrale del romanzo. Si tratta piuttosto di un'esplorazione condotta in gruppo, anche a distanza, sul senso che possono avere questo testo e l'opera di Daumal in generale, al giorno d'oggi, nelle nostre società. Un'esplorazione gioiosa, sebbene da essa emergano pure certi aspetti drammatici della condizione umana, a cui però si cerca di guardare con comprensione, magari con ironia, senza cedere alla disperazione (che pure è in agguato nel romanzo).

Il percorso che ci ha portato a *Gli assetati* è iniziato poco prima della pandemia, quando alcuni compagni dell'Accademia dell'Incompiuto ed io eravamo ancora parte dell'Open Program. Da qualche tempo non portavamo avanti nuovi lavori collettivi: avevamo *The Hidden Sayings*, che continuavamo a presentare, e guardavamo a possibili nuovi sviluppi degli *Incontri cantati*, legati alla contaminazione con vari materiali di ricerca individuali e all'idea di abitare luoghi pubblici col canto. Avevamo iniziato a fare alcuni esperimenti in tal senso, anche a Pontedera, per esempio col Coro cittadino e con quello che abbiamo chiamato all'epoca "Incontro d'autunno".

Una sera, durante una cena di lavoro, Mario ha proposto *La gran bevuta* come possibile materiale di esplorazione artistica, un testo che non conoscevo anche se avevo letto, di Daumal, *Il monte analogo*. Su proposta di una collega, Pauline Laulhé, abbiamo poi fatto delle serate di lettura collettiva del testo, durante una cena insieme: l'idea era di fare tre serate, che chiamavamo "Beuverie", una per ogni parte del libro, accompagnate anche da canti, in parte preparati e in parte improvvisati sul momento; come nel libro, si beveva solo nella prima serata. Già durante questi primi esperimenti si incarnava la Babele descritta da Daumal, fatta di incomprensioni o presunte comprensioni – e non solo perché leggevamo il libro in diver-

sono Asli Turan, un'attrice e ricercatrice teatrale turca che ci raggiunge di volta in volta per diversi progetti; Elisa Poggelli, che ha fatto parte del Workcenter in passato, prendendo parte a spettacoli come *One Breath Left* e *Dies Irae* e che ora vive e lavora come insegnante a Roma; Jorge Romero, attore e regista colombiano che ha fatto parte insieme a me dell'Open Program per molti anni; Mario Biagini che è stato a lungo direttore dell'Open Program e direttore associato del Workcenter; Sambou Diarra, dal Mali, che ha iniziato a collaborare con l'Open Program nel 2017, durante il progetto *Invito al canto*, realizzato col sostegno dell'Unione dei Comuni della Valdera e di progetti CAS e SPRAR locali; Vicente Cabrera, attore e musicista cileno residente a Torino, dove gestisce insieme ad altre persone Progetto RESCUE!, un progetto sul potenziale trasformativo dell'arte sul territorio. I nostri progetti più recenti, sono: *Da Vivi – Il miracolo della finitezza*, prodotto dal Teatro Metastasio di Prato, un progetto transdisciplinare che ha l'obiettivo di creare uno spazio di dialogo pubblico teso a indagare il "tabù della morte" e a proporre soluzioni concrete e sostenibili; e, a Pontedera, *Voci di una comunità*, un'iniziativa di teatro comunitario che ha come tema portante l'identità e la memoria, intese sia a livello individuale che di comunità. Inoltre, Jorge Romero ed io stiamo ultimando la creazione di *M.*, uno spettacolo che esplora la tradizione della devozione per Maria, allo stesso tempo riflettendo sul ruolo che questa figura ha svolto nell'imposizione violenta di un modello femminile asservito e, in ultima analisi, esso stesso violento.

se tra le lingue parlate nel gruppo: si aprivano a volte discussioni accalorate e puntigliose su certi passaggi, forse neanche dei più significativi, che probabilmente capivamo ognuno a modo suo. Circa una settimana dopo la terza "Beuverie" eravamo in lockdown.

È stato un bene aver intrapreso questo nuovo percorso giusto prima dell'inizio della pandemia, altrimenti non so che cosa avremmo fatto durante i lunghi mesi di confinamento. Perché, seppure nell'isolamento e nell'incertezza della situazione, ci ha permesso di proseguire un processo di esplorazione creativa in gruppo. Presto, da *La gran bevuta*, l'orizzonte si è allargato a comprendere tutta la produzione di Daumal: ne sono scaturite discussioni e confronti online su diversi temi proposti a turno. Paradossalmente, per me è stato un periodo fertile, durante il quale, stimolata dalla lettura e da questi dialoghi e confronti, ho iniziato a creare canzoni e composizioni polifoniche a partire dall'opera di Daumal e a scrivere commenti su alcuni testi che mi interessavano (del resto non sono stata io la sola). Creare canti è qualcosa che ho sempre fatto fin dall'inizio del mio lavoro con l'Open Program, pur non avendo avuto nessuna educazione musicale formale. Questo fermento creativo mi ha aiutato non poco a convivere con l'angoscia di quello che stava succedendo nel 2020. Durante quel periodo sentivo in particolare un'affinità col tema della sete, che attraversa in modi diversi e con diverse immagini e metafore tutta la produzione di Daumal: ciò che ci motiva e ci spinge a cercare qualcosa che dia un senso all'esistenza, che disseti i nostri bisogni più intimi, i desideri più nascosti, ciò verso cui "si orienta la bussola del cuore", come scriveva Ginsberg. E così, benché nel frattempo il mondo abbia cambiato volto e l'Open Program non esista più, questo tema mi rimane caro, come anche, credo, alle mie compagne e compagni di viaggio dell'Accademia e a coloro che ci stanno accompagnando di volta in volta nelle varie incarnazioni de *Gli assetati*.

Gli assetati, dunque; il nome calza a pennello. Era il titolo del primo esperimento fatto a Parigi nel 2021, *Les assoiffés*: si trattava di un workshop di creazione ad ARTA, alla Cartoucherie, aperto alla partecipazione di persone provenienti da diversi ambiti artistici (teatro, musica, danza). L'idea era che il materiale da noi creato fino ad allora si trasformasse e contaminasse con le loro proposte e contributi. Il risultato delle due settimane alla Cartoucherie è stato poi presentato all'Espace Cardin del Théâtre de La Ville. È stato proprio in quell'occasione, dall'osservazione delle reazioni del pubblico, sia durante le prove che nella presentazione finale, che abbiamo capito il potenziale di questo lavoro nel favorire l'incontro e l'interazione con la gente. I nostri canti attuali non sono facili da imparare sul momento, alcuni sono piuttosto complessi, sia per quel che riguarda il contenuto del testo che la forma delle canzoni, e non hanno una struttura a chiamata e risposta, come molti di quelli con cui avevamo lavorato fino al 2019 negli eventi di *Invito al canto* (*Incontri cantati*, *Seminari liberi* e incontri di diverso tipo). Ma è comunque possi-

bile interagire seguendo il ritmo, cantando alcune parti che si ripetono, o unendosi alla danza e ai vari giochi proposti.

Qualche mese dopo, una serata al Botteghino (il circolo ARCI sotto casa) ci è servita come ulteriore orientamento che, sì, aveva un senso condividere quello che stavamo facendo: le riflessioni di Daumal avevano un'eco anche in altre persone. Non eravamo solo noi a ritrovare negli assurdi mondi artificiali de *La gran bevuta* aspetti assurdi della nostra quotidianità, o a riconoscere nel brancolare confuso dei bevitori della taverna il nostro stesso muoverci a tentoni, soprattutto in questo periodo così incerto e oscuro. Dunque eccoci lì, a raccontare alla piccola compagnia raccolta al Botteghino chiuso al pubblico la nostra versione teatral-cantata della Bevuta. Abbiamo preparato la serata con qualche giorno di anticipo insieme ad alcune persone che avevano fatto parte del Coro cittadino, ed altre che si sono unite per l'occasione. È stata una serata divertente, leggera nonostante la complessità di alcuni testi, a tratti buffa... così come il libro, così come la vita, forse. Una serata emozionante, anche: era la prima semi-apertura cantata che facevamo a Pontedera dopo due anni, per me aveva un po' il senso di un "Ehi, siamo ancora qua". Mi sembrava di respirare con leggerezza per la prima volta da tempo.

Di lì a poco eravamo a Londrina, in Brasile: un altro mondo, un'altra situazione, ma la stessa voglia di riaprirsi allo stare insieme, al condividere qualcosa di bello dopo tanto tempo di separazione e confinamento, che in Brasile è durato più a lungo che da noi. E poco importa se abbiamo dovuto cantare per ore al giorno con le mascherine, in quella calura! È stato un progetto portato avanti con grande sforzo e determinazione da parte della squadra del festival CICLO, con Patricia Braga Alves e Maria Fernanda Coelho in testa, a cui siamo molto riconoscenti[2]. È stata anche la prima occasione in cui abbiamo sperimentato in modo più deciso nuove modalità di collaborazione: a Londrina eravamo in otto, tra cui persone invitate appositamente per aiutarci a lavorare con la gente del luogo che ha preso parte alla creazione dello spettacolo, e anche se in quell'occasione, come pure a Parigi, il filo drammaturgico dello spettacolo era stato organizzato principalmente da Mario, diversi altri contributi hanno infine dato forma al risultato finale. Abbiamo condiviso maggiormente compiti e responsabilità, compreso il coordinamento artistico, cercando di dare spazio e valore alle diverse competenze ed esperienze di ogni artista, anche in un'ottica di apprendimento reciproco. Abbiamo voluto creare uno spazio dove fosse possibile intervenire proponendo idee e soluzioni.

C'è da dire che anche questo percorso parte da lontano, dagli ultimi anni di lavoro con l'Open Program. Non si è trattato di una traiettoria semplice o lineare. Il periodo precedente lo scioglimento del gruppo è stato delicato, a tratti doloroso,

[2] Lo spettacolo finale, che si intitolava *Sedentos* e che era per lo più recitato in lingua portoghese, è stato presentato presso l'università di Londrina Unicesumar e includeva, oltre a noi e ai nostri collaboratori, ventitré partecipanti locali.

anche perché, alle difficoltà legate allo sforzo di trasformare le dinamiche di potere e di presa in carico di responsabilità e decisioni all'interno del gruppo sia a livello creativo che organizzativo, si sono aggiunte quelle legate alla pandemia e ai suoi strascichi. Con l'Accademia dell'Incompiuto stiamo portando avanti ulteriormente questa scommessa, che rimane tale, nonostante non ci sia più un'unica persona in un ruolo direttivo.

Recentemente abbiamo portato la nostra esplorazione su *Gli assetati* a Kaunas, Capitale Europea della Cultura 2022, con un progetto che abbiamo chiamato *The Thirsty Ones Promenade*, perché si trattava di un evento itinerante nei cortili di un quartiere periferico della città, Dainava. È stato un progetto impegnativo, ma umanamente e artisticamente ricco, e sorprendente sotto molti punti di vista: le persone e le realtà che abbiamo incontrato, il modo in cui abbiamo lavorato, le reazioni del pubblico, lo stesso risultato finale, lo "spettacolo" che abbiamo inventato. Abbiamo iniziato a preparare il progetto un paio di anni prima e, nonostante i grandi cambiamenti occorsi nel frattempo, le organizzatrici (Greta Klimavičiūtė, Goda Kacilevičiūtė e Agne Nemanyte) hanno avuto fiducia in noi, dandoci la possibilità di fare un passo importante nel nostro percorso creativo. Di questo, siamo loro molto riconoscenti.

Devo dire che già nelle versioni create in Francia, in Brasile e in Ecuador – Jorge Romero ed io abbiamo portato *Gli assetati* (*Sedientos* in spagnolo) alla Casa del Teatro Malayerba di Quito, dove abbiamo tenuto nel mese di gennaio 2022 un workshop di creazione con artiste e artisti locali – era fortemente presente un aspetto di "ibridazione artistico-culturale", non solo perché ogni versione veniva realizzata nella lingua del luogo, traducendo anche diverse delle nostre canzoni, ma anche perché elementi della cultura e della musica locale entravano a far parte degli arrangiamenti e delle soluzioni sceniche proposte. È stato però a Kaunas che questa tendenza si è manifestata in modo più chiaro, anche dandoci, credo, delle indicazioni importanti per possibili direzioni da seguire in futuro. In Lituania esiste una tradizione di canti polifonici molto antichi, chiamati Sutartinės, che sono stati dichiarati dall'UNESCO Patrimonio Immateriale dell'Umanità. Si tratta di canti eseguiti a due, tre o quattro voci, che possono comprendere alcune parti melodicamente semplici, ma sono l'esecuzione e la sovrapposizione delle diverse parti a generare la complessità e peculiarità melodica e ritmica che li rendono davvero unici. Con la consulenza di esperte di folklore lituano e l'aiuto di Agne Nemanyte, ne abbiamo imparati alcuni prima della partenza per Kaunas, e composto nuove parti da intrecciare con quelle originali dei Sutartinės, in parte utilizzando parole legate a *La gran bevuta*, per lo più tradotte in lituano. Ne è nato qualcosa di sorprendente, non solo a livello armonico e melodico, ma anche nel senso dell'effetto che queste ibridazioni provocavano in chi ci ascoltava: qualcosa di familiare, conosciuto, rassicurante, insieme ad elementi estranei ma con cui evidentemente era possibile familiarizzare. Quella che spesso viene percepita come una distanza incol-

mabile, e quindi fonte di timore o quantomeno di sospetto, veniva ridotta o compensata dalla commistione con questi elementi familiari. In generale, credo che lo sforzo di tradurre i testi dello spettacolo e anche alcune delle nostre composizioni nelle lingue dei posti dove abbiamo portato *Gli assetati* (con tutte le difficoltà legate all'adattare a idiomi molto diversi le specificità ritmiche delle canzoni) ci abbia aperto la possibilità di una connessione più profonda con le comunità locali, che si sono sentite coinvolte attivamente anche nell'aiutarci in questo compito.

Il gruppo che abbiamo messo insieme per il progetto a Kaunas, dove abbiamo lavorato con una quarantina di partecipanti, era composto da dodici persone di quattro diversi continenti, molte delle quali ci hanno raggiunto appositamente a Pontedera per preparare insieme il progetto qualche settimana prima della partenza. Credo che per molta gente che abbiamo incontrato a Kaunas vedere persone di tanti posti diversi riunirsi per realizzare uno spettacolo con loro, per loro, o anche solo ascoltare la propria lingua parlata con gli accenti più disparati, abbia rappresentato una specie di shock creativo. Ricordo la sorpresa di una partecipante che mi raccontava di essersi sentita parte di una piccola comunità, dopo appena 2-3 giorni di workshop, nonostante la maggior parte delle persone non si conoscesse affatto prima e provenisse dai background più disparati. C'era anche una grande varietà anagrafica, con giovani alle prime esperienze in campo teatrale e partecipanti più avanti con l'età o senza alcuna relazione con le arti sceniche. Anche se inizialmente avevamo previsto di lavorare per lo più separatamente, con rappresentanti delle arti performative e persone della comunità locale, dopo il primo giorno era chiaro che questa separazione non aveva alcun senso nella realtà dell'incontro che stava avvenendo e abbiamo deciso di aprire tutte le sessioni di prova a chiunque avesse la possibilità di esserci, senza alcun obbligo di frequenza.

Dicevo prima che mi sembra che questa esperienza in Lituania ci abbia dato delle indicazioni utili per lo sviluppo del lavoro su *La gran bevuta* e su quello dell'Accademia dell'Incompiuto in generale. Da un lato c'è stato il fatto d'aver lavorato senza un'unica guida, alternandoci nel condurre le diverse sessioni e incoraggiando anche chi di noi non aveva molta esperienza a prendersi delle responsabilità. Ogni aspetto della creazione è stato discusso o portato avanti in gruppo, o a piccoli gruppi. Certo, è un modo di lavorare dispendioso, non scevro di incomprensioni, tensioni e difficoltà. Delegare la maggior parte delle scelte a una sola persona può sembrare o essere più semplice, rispetto al prendersi responsabilità individuali in un processo collettivo. E può anche sembrare rischioso, se quell'abitudine è associata a una storia di creazioni riuscite e progetti di alto valore umano e artistico. Ma è anche un'abitudine che previene l'apparire di altre visioni e soluzioni che quindi rimangono inesplorate, e che forse hanno anch'esse il potenziale di creare qualcosa di umanamente ricco e artisticamente valido. Kaunas ha dimostrato che invece anche questa via meno lineare può essere efficace. Mi sembra che valga la pena continuare a sperimentare in questo senso, e contemporaneamente mettere a

punto strumenti e metodi per migliorare l'efficienza nei processi di gestione e comunicazione.

L'altra indicazione preziosa che ci ha dato *The Thirsty Ones Promenade* è stata un'ulteriore conferma della potenzialità del materiale sviluppato a partire dall'opera di Daumal nel favorire un incontro significativo. Quello che sembra presentarsi all'orizzonte come un ambito d'esplorazione fertile è in particolare l'aspetto di ibridazione di quel che stiamo creando con materiali dei luoghi dove andiamo, del folklore o della vita comunitaria locale. Mi sembra che, d'ora in avanti, dovremmo dedicare molta cura a questo aspetto, laddove possibile e appropriato, nei prossimi appuntamenti con *Gli assetati*[3].

Ecco. Credo che poco a poco intravediamo una possibilità di tornare ad abitare gli spazi pubblici col canto, la musica, la danza in un modo diverso da prima, a contribuire alla creazione di spazi di condivisione gioiosa, dove, per qualche tempo, ci si possa sentire parte di una comunità, proprio come diceva quella partecipante a Kaunas.

Giugno 2022

[3] Prossimamente saremo a Roma, in agosto, al Festival di Teatro Urbano organizzato da Abraxa Teatro, con una mini-versione de *Gli assetati* in forma di concerto, che includerà canti della tradizione romana, o basati su quella tradizione; poi in Germania, a Schwerte, dove STUDIO 7 Theater sta organizzando una nostra residenza di creazione sullo stesso lavoro e ci sta aiutando a entrare in contatto con diversi gruppi locali – cori, bande giovanili, ma anche un club di tiratori a segno e associazioni che si dedicano alla prevenzione dell'estremismo di destra. Poi, in autunno, nel grossetano, dove interagiremo con improvvisatori in ottava rima e rappers locali. Più in là porteremo *Gli assetati* in Bengala, in India e poi in Portogallo, e chissà dove ancora. Ad oggi, *Gli assetati* è stato realizzato anche: in Sicilia, ospitato da due realtà di promozione culturale della Sicilia rurale (l'Azienda Agricola Acquaviva – Ponte di Archimede Produzioni, in provincia di Trapani, e l'Associazione Settevoci, ai piedi dell'Etna, nella valle dell'Alcantara); a Pontedera, dove ha preso la forma di uno spettacolo comunitario che ha coinvolto cittadine e cittadini di ogni età; in Colombia, a Bogotà, come workshop di creazione.